

LUCA BROSCCH

A movie poster for 'D'AVOVS 1917'. The background shows a snowy mountain range under a cloudy sky. In the foreground, three characters are shown from the chest up. On the left, a man with brown hair, wearing a dark suit and a brown tie, looks towards the camera with a serious expression. In the center, a woman in a white nurse's uniform and cap is shown in profile, looking towards the right. On the right, another woman wearing a dark, textured hat and a dark coat looks towards the camera. The title 'D'AVOVS' is written in large, gold, serif capital letters across the middle. Below it, the year '1917' is written in smaller, gold, serif capital letters. At the bottom, the Italian tagline 'IL DESTINO DELL'EUROPA È NELLE SUE MANI' is written in white, sans-serif capital letters. The publisher's logo 'GIUNTI' is at the bottom center.

D'AVOVS

1917

IL DESTINO DELL'EUROPA
È NELLE SUE MANI

 GIUNTI



Luca Brosch

Davos 1917

Traduzione di
Sara Congregati

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Bevor die Welt sich weiterdreht

© 2023 dtv Verlagsgesellschaft mbH & Co. KG, Munich/Germany

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

La serie DAVOS 1917 è stata prodotta da
CONTRAST FILM Zürich GmbH
e LETTERBOX FILMPRODUKTION GmbH,
in coproduzione con AMALIA Film GmbH,
SRF Radiotelevisione svizzera, ARD Degeto.

Progetto grafico di copertina: Rocío Isabel González
Fotografia in copertina: © SRF Schweizer Radio und Fernsehen /
Contrast Film

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a
persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223201336

Prima edizione digitale: luglio 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Davos 1917

Nessuna figlia

Canton Grigioni, novembre 1916

Il treno spuntò finalmente dal buio della galleria, sprigionando nuvole di fumo nero nel cielo delle Alpi svizzere. Le carrozze della prima classe vennero di colpo inondate da una luce accecante che, rifrangendosi dai vetri dei finestrini sui bicchieri di cristallo e nei monocoli, indusse alcuni signori – le signore erano in minoranza – a socchiudere gli occhi nel sollevare i calici per brindare alla vista del paesaggio innevato. Erano tutti in viaggio per Davos. Alcuni per sfuggire alla catastrofe mondiale e rifugiarsi nel lusso, altri per curare i loro affari, in certi casi resi dalla guerra più redditizi che mai. Mentre l'Europa era in fiamme, e sul campo di battaglia cadevano a milioni, gli industriali, l'alta nobiltà europea, gli artisti e gli intellettuali – in breve, l'élite delle parti nemiche – si riunivano a Davos. Si facevano servire champagne in stanze appartate, accompagnato da ostriche, sigari, cognac, caffè e cioccolato svizzero, mentre discutevano idee innovative per l'epoca a venire. Ritenendo di fatto avviata l'era della democrazia, alcuni davano ormai per certa e imminente la fine delle monarchie. Quasi tutti coloro che in modo proficuo avevano investito denaro nell'economia di guerra temevano il socialismo e il comunismo. Vennero strette alleanze che non conoscevano confini territoriali né orgoglio nazionale, muovendo pedine e preparando il terreno per rimpinguare

i conti e non apparire perdenti dopo la guerra, chiunque ne fosse uscito vincitore. A Davos, piccolissima stazione climatica di montagna, in posizione di completo isolamento e neutralità dichiarata, veniva così plasmato il futuro di un continente. Principalmente da parte di uomini intenti ad arricciarsi i baffi, ma anche da parte di donne che nessuno avrebbe mai ritenuto capaci di uccidere senza pietà per un'idea.

La locomotiva arrancava in salita, su per i pendii ricoperti di neve dal bagliore accecante, e nel riflesso freddo della luce del sole il treno sembrava non finire mai. A un certo punto anche la seconda classe scorse la luce del paesaggio imbiancato, mentre le carrozze della terza classe uscivano dalla voragine soltanto quando la locomotiva si era già dileguata dietro la montagna successiva. Anche lì, nell'ultimo tratto del treno, regnava un'atmosfera euforica: per almeno qualche settimana si sarebbero sottratti allo strazio. Sedevano lì, tutti pigiati, quelli che la sera non si sarebbero adagiati sotto il caldo piumone di un letto rifatto; lì si fumavano soltanto sigarette, niente sigari. Si trattava per la maggior parte di guardie di frontiera svizzere in licenza, ma fra i passeggeri c'erano anche soldati tedeschi, mutilati di guerra che avevano avuto la fortuna di venire spediti in montagna per la convalescenza. Molti di loro avevano perso qualcosa al fronte, chi un occhio, chi una gamba, chi un compagno, quantomeno la speranza.

L'unica donna fra loro era una giovane infermiera. Anche lei aveva perso qualcosa, ma in compenso aveva portato anche qualcosa di nuovo da questa guerra.

Quando il suo scomparto spuntò dal buio della galleria, la luce del sole si posò sui suoi bei lineamenti cupi... nessun movimento. Né un battito di ciglia, né un luccichio negli occhi,

le cime familiari della sua terra natia non furono in grado di ammorbidirle i tratti del volto. Soltanto la bocca la tradì, contraendosi leggermente. Johanna Gabathuler avrebbe voluto rallegrarsi di essere finalmente di ritorno a casa, ma le risultava difficile. Durante la permanenza al fronte suo padre le avrebbe cercato marito, condizione che lei si era trovata costretta ad accettare, e come le aveva accennato la sorella l'ultima volta che si erano sentite al telefono, la ricerca si era conclusa con successo. Mathilde non aveva svelato chi fosse. Johanna fissò il paesaggio fuori dal finestrino, bianco come la sua divisa da crocerossina, dopo aver guardato per un po' il buio della galleria.

Alle mani aveva guanti da signora altrettanto bianchi, la sinistra posata su una gamba, l'altra a coprire la pancia. Papà avrebbe trovato una soluzione. Ne aveva sempre trovata una. E sua sorella si era mostrata affettuosa, quando Johanna le aveva raccontato ogni cosa: *andrà tutto bene*, aveva detto, *non piangere, torna a casa*.

Johanna Gabathuler si alzò guardando la rete portabagagli sopra la sua testa. Quanto detestava dover chiedere aiuto. Nel suo stato, tuttavia, avrebbe fatto meglio a non tirare giù da sola quella valigia così pesante. Quando però si accinse a provarci, con la rotondità della pancia sfiorò suo malgrado il volto di un soldato che stava facendo un sonnellino. L'uomo si svegliò guardandosi intorno irritato. Quando capì la situazione, balzò in piedi e scostò delicatamente Johanna. Aveva la mano sinistra fasciata.

«Faccio io» disse.

Negli ultimi mesi Johanna aveva incontrato diversi soldati chiamati alle armi sul fronte occidentale; provenivano da ogni parte dell'Impero tedesco, le avevano parlato, in dialetti difficilmente comprensibili, della loro patria, dei loro cari, dei loro

figli, e quelli fra loro che erano ancora poco più che bambini le avevano raccontato della madre. Il soldato che le era venuto in soccorso era svizzero, conosceva la guerra soltanto da lontano.

«Deve scendere?» le domandò.

Quando lei rispose di sì, le fece capire con un cenno del capo che le avrebbe portato la valigia sino alla porta.

Johanna andò avanti, facendosi strada nello stretto corridoio, scavalcando stivali e superando gli sguardi affamati dei soldati.

«Da dove viene?» chiese il soldato che le aveva portato la valigia, quando giunsero in fondo allo scomparto.

Johanna lo guardò.

«Da Verdun.»

Lui rise, così come due altri suoi commilitoni che avevano seguito lo scambio di battute.

«No, sul serio. Dov'era? Anche lei al confine?»

«Reggimento di fanteria 81. Prima ad Andechy e poi a Verdun.»

«Eri... al mulino di sangue?» domandò il soldato, inciampando quando il treno rallentò stridendo. Dovette sorreggersi alla parete dello scomparto per non andare a sbattere contro Johanna. La mano sinistra fasciata... il volto segnato dal dolore. Pensò ancora una volta di dover prendere la risposta come una battuta, ma qualcosa nello sguardo di lei gli svelò che stava dicendo la verità.

Johanna guardò fuori dal finestrino, e vedendo scorrere i piccoli edifici annui impercettibilmente. La mano era posata sulla pancia con fare protettivo.

Quando il treno era ormai ripartito per Davos e il binario si fu svuotato, Johanna volse lo sguardo verso le cime delle montagne come se le vedesse per la prima volta, e a un tratto prese coscienza

di tutti i suoi limiti. Era una sensazione che conosceva bene sin dall'infanzia, ma non si era mai sentita vincolata dall'impotenza che si impadronì di lei in quel momento. Al cospetto di quelle montagne imponenti, in passato, aveva provato timore reverenziale, persino affetto. Adesso sul binario estraneo e deserto si sentì piccola e sperduta. Al telefono Mathilde le aveva detto di scendere due stazioni prima di Davos. Ma perché?

«Johanna! Finalmente!»

Quella voce familiare la distolse subito dai suoi pensieri. Mathilde.

La sorella, quattro anni più grande di lei, mostrava l'austerità tipica della donna matura. Non c'era poi da sorprendersene, dal momento che aveva saltato più o meno bruscamente l'infanzia. La loro madre era morta nel dare alla luce Johanna. Suo padre aveva sempre sostenuto senza alcun rammarico, anzi con orgoglio, che Mathilde era diventata adulta già all'età di quattro anni. Quando corse con irruenza incontro a Johanna, sul suo volto altrimenti sin troppo serio si dipinse un sorriso infantile, e nella mente di Johanna riaffiorarono i bei ricordi dei giorni passati insieme. A quel punto si sentì a casa. Le due sorelle si abbracciarono, respirando ciascuna il calore e l'odore dell'altra, e non poterono fare a meno di ridere entrambe per quella pancia che si metteva tra di loro.

Si staccarono. Johanna abbassò la testa per asciugarsi il viso con il braccio, Mathilde si tamponò leggermente gli occhi con un fazzoletto, mentre il petto si alzava e si abbassava ancora inquieto. Non ci si liberava tanto in fretta dalle preoccupazioni.

«Ho pregato ogni santo giorno perché tu tornassi a casa sana e salva. Voi... due.» Nel pronunciare quelle ultime parole posò le mani sulla pancia di Johanna, con cautela. Mathilde scosse la testa, in modo quasi impercettibile, incredula e al tempo stesso

un po' divertita. Poi la sorella maggiore riprese il controllo: la serietà tornò a farsi strada sul suo volto, scacciando il sorriso come fosse un intruso, Mathilde si ricompose e mise intorno alle spalle di Johanna una mantella di lana grigia, guardandola con espressione amorevole.

«Grazie del tuo aiuto. Ma... perché hai voluto incontrarmi qui? Perché non a casa?» domandò Johanna stringendosi addosso la mantella.

«Abbiamo organizzato un incontro privato dalle diaconesse. Con una levatrice molto esperta.»

Mathilde si chinò sulla valigia. Quando Johanna era partita, la pelle era ancora impeccabile, le chiusure lucidissime. Ora appariva graffiata, ammaccata e logora, come quasi tutto ciò che tornava a casa dal fronte.

Mathilde sollevò la valigia e fu sul punto di incamminarsi, quando Johanna indugiò. Sua sorella le fece un cenno di incoraggiamento. «Vieni. Andrà tutto bene.»

* * *

Ormai le contrazioni giungevano una al minuto. Dopo di che divennero un dolore unico e senza fine. Johanna, in un bagno di sudore e sentendosi lacerare dentro, urlò come mai aveva urlato in vita sua. Mathilde, poveretta, se ne stava impotente accanto alla levatrice, che in quella stanza spoglia e disadorna, tranne che per una semplice croce di legno al muro, doveva aver già fatto nascere molti bambini. L'attaccatura dei capelli grigi sbucava da sotto la cuffia scivolata all'indietro sulla testa, e mentre Johanna gridava il proprio dolore e spingeva, spingeva sin quando la testa, il ventre, tutto il mondo non minacciò di esplodere; l'anziana diaconessa non batté ciglio, continuò con

calma a impartire i suoi ordini, afferrò la presa, e con l'ultima spinta Johanna espulse il corpicino nel freddo universo. Invece di rapirle i sensi il dolore li aveva intensificati, e così riuscì a percepire tutto più distintamente, il proprio corpo, il fremito degli ormoni, la felicità, sentì l'odore ferroso del sangue, del liquido amniotico, emise un sospiro esausto, dando libero sfogo alle energie represses, e quando ebbe espirato tutto, urlato, spinto, sentì l'esile vocina di quella creatura che le era cresciuta dentro come un essere umano. Era viva, era lì con lei.

«C'è tutto» disse dolcemente la levatrice recidendo il cordone ombelicale. «È una femmina.» Immerse un panno nella bacinella già pronta con l'acqua calda e lavò la bambina sollevandole le braccine e le gambe, pulendole delicatamente il viso e la pancia e tamponandola poi per asciugarla.

Completamente esausta Johanna chiuse gli occhi un istante, ma non troppo a lungo, il calore le scorreva dentro come un fiume; li riaprì e osservò la sua bambina. Eccola lì, sua figlia, era... perfetta. Le piccole braccia provavano i loro primi movimenti, le dita minuscole afferravano il vuoto, tutto in quella bambina era incredibilmente incantevole. *Un miracolo*, Johanna non poté pensare a nient'altro, e nemmeno voleva pensare ad altro, voleva finalmente tenere in braccio sua figlia e baciarla.

«Elli» disse a stento allungando una mano. Era stato l'ultimo desiderio di Erich, chiamarla così. «Si chiama Elli» ripeté Johanna guardando Mathilde. Sua sorella aveva gli occhi lucidi. E abbassò lo sguardo. Mathilde si asciugò la guancia in modo stranamente brusco, dando quasi l'impressione di voler cancellare le lacrime, di nascondere che aveva pianto.

La levatrice aveva avvolto la bambina in una coperta e sollevato il fagottino che stava ancora urlando. Impaziente, quasi avida, Johanna allungò entrambe le braccia per prendere sua

figlia, poi sentì una fitta al petto, uscì il colostro, ma la diaconessa si voltò dall'altra parte. Johanna guardò indispettita Mathilde, che a quel punto fece un passo verso di lei e le afferrò la mano. La levatrice si allontanò, con Elli, in direzione della porta.

«Dove... dove sta andando?» stava per dire Johanna, ma quelle parole le morirono in gola prima ancora di affiorarle sulle labbra. C'era qualche problema con Elli? Aveva bisogno di cure, non stava bene? La levatrice si fermò, quando la porta si aprì ed entrò una suora seguita da... suo padre. Finalmente! Ce l'aveva fatta. Ma il sorriso di Johanna non venne ricambiato, non c'era calore nel suo sguardo, Peter Gabathuler entrò invece nella stanza come se si trattasse della cucina della sua casa di cura. Sotto i baffoni, che si allungavano sino a diventare dei favoriti, si nascondeva una bocca contratta, il mento liscio sporgeva ostinatamente in fuori, persino gli occhi erano soltanto fessure, e lui stesso, sebbene di statura robusta, sembrava compresso nell'insieme. Non si guardò intorno, non degnò la nipotina nemmeno di uno sguardo, e annuì alla levatrice come a una dipendente che portava in lavanderia le tovaglie sporche. Senza dire una parola la donna uscì dalla stanza con in braccio la piccola Elli che urlava.

Che stava succedendo lì dentro?

Johanna spostò lo sguardo disperato dalla porta che si stava richiudendo a suo padre, i vagiti risuonarono cupi nel corridoio ancora per un po', facendosi poi sempre più attutiti sino a scomparire.

«Papà...?»

Gabathuler si fermò sulla soglia e tacque. Guardò il crocifisso sul muro. Johanna alzò lo sguardo su Mathilde, sua sorella le avrebbe spiegato tutto.

«Cosa... Elli... ELLI!» gridò Johanna, il padre abbassò lo sguardo, Mathilde chiuse gli occhi e con voce soffocata disse: «È... è meglio così... per tutti». Poi si voltò e scappò via dalla stanza. E soltanto allora, quando Johanna rimase sola con suo padre, ostinatamente fermo sulla porta con la sua espressione più livida, il cappello in mano, avvolto in un cappotto pesante, soltanto allora Johanna venne travolta da quella certezza assoluta, come una valanga, una frana improvvisa. *Era tutto pianificato. Mathilde e papà erano d'accordo.* Spalancò gli occhi e la bocca, quando capì che sua sorella lo aveva sempre saputo. Già alla stazione. Quel che era peggio, doveva anche aver organizzato il tutto.

«Johanna. Tu non hai nessuna figlia» disse suo padre risoluto. Quando i loro occhi si incontrarono per la prima volta, le tempie di Johanna iniziarono a pulsare, il suo respiro si fece intermittente, il mondo vacillò minacciando di crollare. Era vuota, così vuota, aveva partorito una bambina... Elli, che ora volevano sottrarle. Come potevano portarle via l'unico legame che le restava di Erich? Quell'uomo che le parlava era davvero suo padre? Lo stesso che aveva sempre approvato tutto? Persino quando lei aveva espresso il desiderio di andare al fronte belga come infermiera? Davvero aveva appena detto «*Tu non hai nessuna figlia*»?

Certo che ho una figlia, Elli, tua nipote, non hai visto come è bella?

Troppo debole, quasi paralizzata dal terrore, Johanna restò con la bocca immobile.

Aveva addosso lo sguardo torvo di suo padre. Johanna non fu in grado di stabilire se dietro quel cipiglio fosse magari combattuto. «Se qualcuno viene a sapere che hai messo al mondo una figlia illegittima, finisci in galera! Quindi: non una parola, a nessuno... intesi?!»

Non lo aveva mai sentito usare quel tono minaccioso, di sicuro non con lei. La bocca di Johanna, ancora aperta, iniziò a tremare senza emettere suoni, e quando suo padre si voltò uscendo dalla stanza con la suora, cacciò un urlo che persino lei percepì come il suono di un'estranea, sempre più forte, persino più intenso che durante le doglie, perché adesso dentro di lei si stavano facendo strada rabbia e disperazione. Johanna era ormai sola in quella stanza spoglia, soltanto le pareti la sentirono mentre vi scagliava contro il nome di sua figlia, ma quelle continuarono a circondarla in silenzio, nella più completa indifferenza.

Andrà tutto bene

Dopo il parto Johanna restò dalle diaconesse. Trascorreva i giorni del puerperio in assoluto torpore, fissando fuori dalla finestra senza guardare niente. Non scambiò una sola parola con nessuna delle suore che si occupavano di lei. L'accudivano e la lavavano, le cambiavano le lenzuola, le portavano il tè e il brodo di pollo, che lei mangiava in silenzio. Johanna si lasciava poi in bagno, vomitava la minestra, si lamentava tutto il giorno e piangeva nel sonno. Il seno le tirava ed era dolorante, voleva dare il latte, ma alla fine si arrese.

Nessuno doveva venire a sapere che era già rientrata in Svizzera. Se l'avessero vista in quello stato, si sarebbe subito sparsa la voce: il viso era più pieno del solito, il corpo era quello di una donna al quarto mese di gravidanza. Guardandosi allo specchio, Johanna si domandava come avrebbe fatto a nascondere la pancia ancora arrotondata ai colleghi, ai pazienti, e non per ultimo al suo fidanzato. Perché tornando alla casa di cura di suo padre, avrebbe pur dovuto conoscerlo.

Le suore sembravano avere una certa dimestichezza con quel particolare tipo di problema. Passate due settimane, quando Johanna tornò a muoversi senza provare dolore, l'aiutarono a fasciarsi, stringendola come dentro a un corsetto. Dalla casa di cura le avevano fatto recapitare alcuni vestiti di Mathilde,

dal taglio un po' più ampio, e la mancanza di appetito le aveva fatto sparire le rotondità del volto. Indossò uno di quei vestiti. Le stava bene. Davanti allo specchio cercò di darsi un contegno, di rappresentare la versione credibile di una Johanna che aveva nelle ossa mesi e mesi di servizio al fronte. Era in grado di riuscirci? Voleva riuscirci? Per due settimane di fila non aveva fatto altro che pensarci, giungendo alla conclusione che, almeno per il momento, non le restava altra scelta. Che altro avrebbe potuto fare? Avrebbe trovato l'orfanotrofio in cui avevano portato Elli. E poi? Avrebbe rapito sua figlia, fuggendo lontano dalla Svizzera? E dove sarebbe potuta andare? Il mondo intero era in guerra, il continente era in fiamme, non esisteva alcun posto dove una donna sola con un neonato avrebbe potuto rifugiarsi. No, doveva stare al gioco, non aveva alternativa. Si sarebbe attenuta alle regole del padre, così come aveva sempre fatto la graziosa figlia del direttore della casa di cura.

Fece un respiro profondo, tirò ancora più in dentro la pancia, si girò di lato, allungò il busto e osservò la sua immagine riflessa nello specchio. Restò immobile per qualche istante. Dopo di che lasciò ricadere le spalle in avanti e le si riempirono gli occhi di lacrime.

Johanna appoggiò la fronte al vetro freddo.

Quanto si detestava per aver creduto alle parole di Mathilde.

Andrà tutto bene.

Quanto aveva confidato nel fatto che suo padre avrebbe trovato una soluzione.

Le aveva portato via la sua Elli!

Iniziò a singhiozzare, ripensando alle manine di sua figlia, alle dita minuscole che cercavano goffamente di afferrare l'aria in cerca di sua madre.

Tu non hai nessuna figlia.

Nessuna Elli.

E nessun Erich.

Si asciugò le lacrime e si guardò gli occhi allo specchio.

E anche nessun papà, pensò livida di rabbia.

E nessuna Mathilde.

La coppia della serata

Una settimana prima di Natale Johanna poté tornare a Davos. Pur sentendosi ancora debole, si rimise subito al lavoro. E quanto le fece bene immergersi malgrado tutto nella routine dell'infermiera, in circostanze che lì al sanatorio apparivano paradisiache, se paragonate a quelle dell'ospedale militare nelle retrovie. La sua più cara collega, l'infermiera Bigna, la baciò affettuosamente sulle guance, felice che Johanna fosse tornata sana e salva. Anche rivedere la piccola Klara, sua nipote, portò un po' di luce nella sua ormai misera esistenza, procurandole però al contempo una fitta al cuore, quando la bambina le gettò le braccia al collo facendole il solletico con i capelli sulla punta del naso. Ovviamente, durante la sua assenza alcuni pazienti erano partiti, altri erano morti, ne erano arrivati di nuovi, militari di alto rango e soldati, ambasciatori e nobili. Una contessa tedesca le prestò numerosi libri, *Der Gaukler von Bologna*¹, *La crociera*, ma anche *Della guerra* di Clausewitz, Johanna assorbiva tutto ciò che serviva a tener lontani i brutti pensieri. Ilse von Hausner, così si chiamava la contessa, le faceva domande sul suo servizio al fronte occidentale tedesco a Verdun, e con la stessa serietà discuteva con lei del guardaroba degli altri ospiti

¹ Il saltimbanco di Bologna. (N.d.R.)

e di politica mondiale. Avevano anche assunto nuovo personale: due giovani infermiere timide della Svizzera francese e un chirurgo riservato ed estremamente gentile di nome Mangold, anche lui di origini tedesche.

E così, contro ogni aspettativa, il tran tran quotidiano fu presto in grado di restituire a Johanna una seppur minima parvenza di normalità. A volte, quando era particolarmente presa dal lavoro, Johanna riusciva persino a non pensare a Elli per qualche ora. Poi tornavano le sere malinconiche, in cui prendeva in mano un libro e ne fissava le righe senza leggere una parola. Nella confusione quotidiana della casa di cura riusciva perlopiù a rimuovere ciò che il padre e Mathilde le avevano fatto. Ma di sera certe immagini dolorose finivano per riprendere il sopravvento. Suo padre che spuntava all'improvviso in sala parto e con quegli occhi freddi le portava via Elli. Mathilde che si asciugava le lacrime come se fosse stato illegittimo versarle. Le sere in cui teneva in grembo un libro senza sfogliarlo, Johanna non faceva altro che domandarsi cosa fosse ancora degno di essere vissuto nella sua vita.

Sapere che Elli respirava, piangeva, rideva là fuori da qualche parte senza di lei era l'aspetto più duro da sopportare. Johanna si convinse che avrebbe retto meglio alla morte della bambina piuttosto che alla sua scomparsa, vergognandosi al tempo stesso di quel pensiero. Ma che fosse qualcun altro a dar da mangiare a Elli, a cullarla fra le braccia, a stringersela al petto... come poteva vivere con quella consapevolezza senza impazzire?

Si chiese come aveva potuto accettare di scendere a patti con suo padre. Quel ricordo ora la tormentava, ma la promessa di sposarsi, una volta tornata a casa, era stata per lei all'epoca l'unica possibilità di lasciarsi alle spalle Davos, almeno per un

po'. Soltanto in virtù di quell'accordo suo padre – al termine di infinite discussioni – alla fine aveva ceduto al suo desiderio di infermiera di soccorrere i feriti sul campo di battaglia. Che dentro di sé forse avesse voluto quel che poi era successo? Con Erich? Aveva forse sperato che il servizio in Germania le offrisse la possibilità di abbandonare la strada che le era stata preparata? Quando si era accorta di essere incinta, aveva sognato un matrimonio d'amore, per lui avrebbe persino abbandonato le sue amatissime montagne. Così come sua madre aveva abbandonato la Russia per suo padre. Se Olga Belova non mentiva, quello fra i suoi genitori era stato amore vero.

A maggior ragione le sembrò crudele dover sposare qualcuno che suo padre aveva scelto per lei, unicamente per ragioni di ordine economico. La scelta era ricaduta sul gran consigliere Thanner, che aveva accettato. Politico e uomo d'affari di dieci anni più vecchio di Johanna, benestante, stimato... non il suo tipo. Lo conosceva di vista, era stato spesso ospite al ristorante del sanatorio e non le aveva tolto gli occhi di dosso. Non aveva mai provato la benché minima attrazione per lui, piuttosto una profonda avversione, o al limite noia. Thanner era il tipo d'uomo a cui piaceva moltissimo il suono della propria voce; nella migliore delle ipotesi il suo interlocutore prediletto era chi offriva spunti di conversazione, cosa che valeva in particolare per le donne.

E ora la notizia era stata pubblicata sul giornale, affissa anche nella bacheca davanti alla chiesa: *Annunciano il loro fidanzamento...* Non si poteva tornare indietro, era ufficiale, lei, Johanna Gabathuler, avrebbe sposato il gran consigliere Rudolf Thanner. Proprio quel giorno, la vigilia di Natale, la coppia si sarebbe mostrata in pubblico per la prima volta. E lei, come aveva imparato sin da bambina, avrebbe indossato la maschera

allegra, interpretando la parte che assumeva sempre, quando metteva piede nella casa di cura. Perché per i pazienti e per gli ospiti esisteva soltanto una Johanna Gabathuler: l'infermiera Johanna, il raggio di sole del Cronwald.

Con un bel sorriso smagliante Johanna scese l'ampia scala accolta da isolati «Aaaah» di approvazione da parte dei clienti e dei degenti riuniti nel foyer del lussuoso sanatorio. Tutti i presenti si voltarono di scatto, la coppia della serata era al centro dell'attenzione. Rudolf Thanner fece qualche passo verso Johanna, porgendole la mano. Quando le sfiorò il braccio, il suo calore le inumidì la pelle. Fece un inchino e, avvicinandosi alle sue labbra rose, le accennò un bacio sulla guancia. Johanna lo prese a braccetto, e per fortuna arrivò subito lo champagne, di cui c'era urgente bisogno per sopravvivere a quella serata. Peter Gabathuler porse a Thanner un sigaro, il gesto più tipicamente da suocero che si potesse immaginare.

Dopo che ebbero brindato e bevuto, tagliato e acceso i sigari, attraversarono insieme la sala, passando accanto ai tavoli apparecchiati di candide tovaglie, ricevendo auguri, facendo altri brindisi; il pianista iniziò a suonare *È spuntata una rosa* nella stanza che profumava di abete verde, e alla fine si sedettero al tavolo d'onore davanti al palco.

Johanna era seduta al tavolo accanto al suo fidanzato, circondata dai traditori che componevano la sua famiglia: il padre, in frac nero con camicia bianca e cravatta fantasia, la sorella Mathilde in un vestito scuro accollatissimo a maniche lunghe con sbuffi discreti. Il marito di Mathilde, Jovin Caduff, capo della polizia di Davos, si era presentato in alta uniforme. Jovin aveva sempre l'aria assonnata, e l'impressione di bonaria lentezza che induceva a sottovalutarlo. Persino in quel momento

fissava davanti a sé con sguardo inespressivo come un pesce fuor d'acqua. La loro figlia, Klara, si dimenava eccitata sulla sedia, costringendo Mathilde a intimarle più volte di stare ferma.

Johanna sorrideva come una bambola.

Prese giusto qualche cucchiata di bouillabaisse, ma in compenso porse diverse volte al cameriere il bicchiere vuoto. Era la prima volta dopo mesi che beveva di nuovo alcol, e sin dai primi sorsi di champagne nel foyer aveva avvertito quasi un momento di leggerezza. Si guardò dentro con interesse scientifico, accorgendosi di come l'aumentare dell'ebbrezza le rendesse il tutto molto più facile da sopportare. Johanna chiese un altro bicchiere; non si curò dello sguardo preoccupato della sorella.

Quando, dopo la prima portata, Thanner le posò la mano sulla sua, Johanna fu felice di indossare dei guanti bianchi da signora. Aveva ancora impresso sulla pelle il ricordo di quando l'aveva toccata nel foyer, quella morbidezza passionale che non aveva nulla di piacevole. Come quell'odore di brandy e sigaro di cui era impregnata la barba con cui l'aveva punta baciandola sulle guance al momento delle presentazioni. Thanner tenne uno dei suoi monologhi, *le banche, l'economia, la rendita...* Johanna guardò la sua mano nascosta sotto quella di lui. L'anello di fidanzamento le stringeva il dito, come se volesse stritolarglielo. Avrebbe preferito sbarazzarsi anche della mano pur di togliersele, e persino del gran consigliere, della vita che suo padre aveva programmato per lei: moglie sorridente al fianco del politico e dell'uomo d'affari di successo che con le sue azioni foraggiava persino la guerra.

Le candele brillavano sui tavoli in mezzo a composizioni natalizie fatte con angioletti di rame, trombe e stelle. Anche Johanna si sentiva come una decorazione, niente di più.

Un albero di Natale di dimensioni abnormi troneggiava sul palco proprio accanto al pianoforte a coda, esili candele ardevano silenziose, ignare della miseria e dei morti sui campi di battaglia e nelle trincee, completamente ignare di Elli che pronunciava le sue prime parole, di Elli che imparava a camminare, a correre, di Elli che ballava, rideva, cantava e piangeva, e che pativa la mancanza di sua madre, e che, sentendosi rifiutata, cominciava a odiarla. Johanna provò sollievo quando servirono la portata principale. Thanner prese le posate e iniziò a dedicarsi ai canederli e al coscio d'anatra confit che aveva nel piatto.

«A dire il vero, il Consiglio federale voleva accogliere i feriti gravi di tutte le parti in conflitto» disse intingendo un pezzo di carne nella salsa scura e portandoselo alla bocca. Masticando, vagò con lo sguardo per la sala, soffermandosi sugli uomini e sulle donne in abito da sera. Johanna seguì a giocherellare con la carne nel piatto, dopo di che fece di nuovo cenno al cameriere di avvicinarsi.

«Be', un prezzo tutto sommato contenuto per tenere la Svizzera fuori dalla guerra» disse Peter Gabathuler, che come padrone di casa sedeva a capotavola, annuendo al futuro genero come a un uomo di mondo. Il suo osso d'anatra era già ripulito, il piatto vuoto. Era stato servito per primo, e aveva gradito. Pienamente soddisfatto si appoggiò allo schienale della sedia, incrociò le mani sulla pancia e cercò lo sguardo del fidanzato della figlia.

Thanner rispose: «Per di più la vostra casa di cura è di nuovo al completo, giusto?». Al suo sorriso si unì un sussiego paternalistico, come se fosse un merito personale che l'accordo tra la Svizzera e le nazioni in guerra assicurasse posti letto al sanatorio. Thanner sapeva quanto poco frequentata fosse la casa di cura Cronwald a causa della guerra. Sapeva che Gaba-

thuler aveva accumulato debiti. E sapeva che aveva anche una bella figlia e necessitava di un investitore.

Il pianista suonò a quel punto un sognante *Vengo dall'alto dei cieli*, lentamente e con registro acuto, premendo sul pedale di sostegno. La melodia del pianoforte si posò come polvere di stelle sugli ospiti, producendo con il chiacchiericcio sommesso e il tintinnio di piatti e posate una sinfonia solenne. Fuori dalla finestra era già scesa la notte, e nel cono di luce della terrazza illuminata cadevano a terra grossi fiocchi di neve isolati.

Thanner vagò di nuovo con lo sguardo, soffermandosi a bordo sala, proprio accanto alla porta della servitù, dov'era stato sistemato un tavolo il più appartato possibile. Fece una smorfia. Lì prendevano il coscio d'anatra con le mani, strappando la carne dall'osso direttamente con i denti: a tre mutilati di guerra era stato concesso di partecipare alla festa mangiando nella sala con l'alta società. Come se le tre modeste uniformi in mezzo a tutti quegli abiti eleganti non fossero già abbastanza inopportune, dovette sopportare anche la vista di una benda a un occhio e di arti mancanti. Thanner scosse il capo disgustato.

«Devono proprio festeggiare con noi? Che uomini sono quelli che in guerra si sono feriti da soli? Simulatori e disertori.»

Quando fece per posare di nuovo la mano su quella di Johanna, lei afferrò il bicchiere di vino. Thanner la guardò. Sorrise con astio, senza nemmeno più sforzarsi di sembrare autentica. «In questo ha proprio ragione, quel soldato con la stampella riesce a simulare la perdita della gamba in modo straordinariamente convincente» disse.

Nessuno rise. Mathilde, seduta davanti a Johanna, cercò invano lo sguardo della sorella, ma lei continuò a sorridere al suo fidanzato. Lui contraccambiò il sorriso, cercando di assumere un'espressione gioviale.